



Il concerto. Roberto Galfione Un prodigio senza «enfant»

ERASMO VALENTE

ROMA. Incominciamo a credere alle meraviglie impresse della mitologia. Ercole fanciullo, che si sbarazza di un serpente, non è più prodigioso di un ragazzo che si sbarazza del Beethoven insidioso e indemoniato della Sonata op. 53. E quanto è successo, l'altra sera, nella stupenda Sala Baldini, con il concerto di Roberto Galfione, pianista torinese, dodici anni, già vincitore di importanti concorsi e, adesso, di quello «Bartók», promosso dall'Associazione musicale intitolata al grande musicista ungherese. Il presidente della giuria Roman Vlad - nell'Olimpo musicale del nostro tempo ha il suo scanno - ha tenuto a dichiarare che non si tratta di un «enfant prodige», ma di un prodigio musicale, in assoluto. E ha «invidiato» al fanciullo certe esecuzioni di Schoenberg che lui, Vlad, avrebbe sempre desiderato realizzare a quel modo.

Certo, viene il sospetto che Roberto Galfione giunga tra noi come un «usitor» (oggi si dice così) di altri mondi e, in realtà, nella sua figura piccola e dolce (ma anche «stregano»), sembra concretizzarsi l'essenza di quelle costellazioni musicali, incombenti sul nostro pianeta, al quale ora invano il loro messaggio. Diciamo le costellazioni conosciute con i nomi di Mozart, Beethoven, Brahms, Chopin, Liszt, Debussy, Ravel.

La fantasia K. 475 del primo, appena nel suono di Roberto, appare miracolosa sospensione tra un candore dia-

Il fratello colto del rock Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la musica popolare torna di moda

Dall'impegno al mercato In Italia, dopo il boom, la canzone di consumo ha perso le sue radici

Che fine ha fatto il folk?

Che fine ha fatto il folk italiano? Passata la stagione dei grandi successi (legata soprattutto a un rapporto molto fertile della musica popolare con l'impegno politico), sembra che il folk sia caduto nel dimenticatoio. Intanto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti le canzoni popolari acquistano nuovi spazi di mercato. Vediamo perché questo rilancio ancora non riguarda la tradizione italiana.



I Los Lobos hanno rilanciato la vecchia canzone popolare «La Bamba»

FELICE LIPERI

«C'è un grande potere in una fabbrica, c'è un grande potere nella terra, potere nelle mani di un lavoratore...». Sono liriche tratte da *There's a power in a union*, un brano di tradizione popolare, riadattato da Billy Bragg nel suo penultimo e fortunato album *Talking with a taxman about poetry*. Questo è solo un esempio di come la cultura musicale tradizionale stia interagendo e, inevitabilmente influenzando, la musica di massa di oggi. Accanto a Billy Bragg troviamo The Pogues, The Oyster Band, cioè alcuni dei protagonisti di quella generazione di giovani musicisti britannici che hanno saputo operare una congiunzione creativa tra musica tradizionale e musica di «consumo».

C'è da chiedersi come invece nella musica italiana di oggi, pur in presenza di una grande tradizione folk, si sia persa questa capacità di combinare tradizione e innovazione, folk e musica di consumo. Per capire la crisi italiana può essere utile capire il successo inglese e americano della riproposta di musica popolare. Forse questo rilancio della musica tradizionale in Inghilterra è avvenuto, come dice Marino Severini del gruppo rock The Gang, perché supportato da un movimento politico.

In altre parole, la mobilitazione dei musicisti inglesi contro la Thatcher in occasione dello sciopero dei minatori avrebbe portato con sé, oltre al pop/rock, anche un patri-

monio di canzoni «di lotta», tradizionali e no, che sono poi diventati successi di mercato. Un punto di vista condiviso da un'autorità in materia, Giovanna Marini. Dice la Marini: «Come istituto Ernesto de Martino e con gli altri circoli impegnati a lavorare sulla riproposta della musica tradizionale, il Circolo Gianni Bosio era uno dei più attivi, noi pensavamo che non si potesse scindere il lavoro di ricercatori da quello di militanti politici. Ecco perché secondo me, con la crisi della militanza, questo impegno è venuto a cadere. E anche i giovani che pur non erano direttamente coinvolti nel lavoro di ricerca hanno avuto una specie di rifiuto per il folk perché lo identificavano immediatamente con la politica».

Il rapporto stretto tra folk e politica non spiega, però, il successo internazionale dei Los Lobos arrivati all'apice con la riproposta del vecchio successo di Richie Valens *La Bamba*, dopo anni passati però a rileggere la tradizione musicale messicana attraverso il suono del rock statunitense. *La Bamba* è un'operazione basata sulla riscoperta della memoria popolare. *La Bamba* porta in primo piano il problema dell'appartenenza a un contesto culturale e la ricerca delle proprie radici.

E come se i Los Lobos ci dicessero che la ricerca delle proprie radici musicali è importante soprattutto per chi come loro - ma agguerriti come noi italiani - vive ai margini, sul confine tra due culture: quella della nostra tradi-

zione, messicana o italiana che sia, e quella della «crescita di massa». Ma è successo lo stesso anche in Italia, dice Elio Tricomi, discografico indipendente, produttore del Ceccp, Rats, Incontrollabili Serpenti: «Negli anni Cinquanta noi ascoltavamo la musica dei nostri fratelli maggiori, Claudio Villa, Nilla Pizzi, ecc., poi sono arrivati il rock'n'roll e soprattutto i Beatles. Da quel momento i ragazzi sono cresciuti con il rock mentre la musica popolare finiva per essere dimenticata, o su un secondo piano. È chiaro che oggi i giovani musicisti italiani usino per esprimersi la musica che conoscono meglio, cioè il rock».

Ritorna in ballo la vecchia definizione del rock come folk di massa. Del resto non è stato forse Elvis Costello che presentandosi al cospetto del palcoscenico mondiale di *Live Aid* ha annunciato: «Vi can-

terò una folk song, si chiama *All you need is love*».

«È non è casuale - dice a questo proposito Ambrogio Sparagna, musicista e etnomusicologo - che molti musicisti della musica popolare vengano dal rock in cui cercavano soprattutto ritmo e istintività. Alla fine degli anni Settanta, quando un certo tipo di rock è andato in crisi, questi giovani sono andati alla ricerca di altre strade per trovare nuove forme espressive e le hanno trovate nello studio del folk». E dopo questa vicenda che cominciano le esperienze di ricerca e riproposta del folk mediterraneo che vanno sotto il nome di etno/wave, si pensi al lavoro di gruppi come Minimal Compact, 3 Mustapha 3, Dissidenten, Carte de Séjour.

Ma vi sono segnali di interesse verso la musica tradizionale anche nelle ultime generazioni di musicisti italiani. Dall'Emilia-Romagna (che, in-

sieme con la Campania, è la realtà in cui è più sviluppato il rapporto tra folk e musica di consumo) vengono i Ceccp che, in modo forse più teatrale, mantengono vivo il rapporto con la tradizione emiliana, soprattutto nei comportamenti e talvolta anche con la musica», suggerisce Tricomi.

Un altro esempio di questo rinnovato interesse viene dalle scuole popolari di musica, sorte un po' dovunque in Italia negli ultimi anni. Qui si risorgono i «novelli appassionati di ballate e canti popolari». E ancora Giovanna Marini a dire: «Alla scuola di Testaccio si presentano dei giovanissimi allievi che mi chiedono pezzi di musica tradizionale. Non sono legati alla grande stagione che vedeva folk e politica strettamente uniti. Vogliono diventare dei musicisti, non dei militanti politici attraverso la musica».

Primeteatro. «Bosco» a Roma Mamet, la casa degli amori

NICOLA FANO

Costi è stato per noi, almeno. Perché nulla qui è casuale né - come dire? - minimale. Non c'è neanche quel *sonando California* che funziona sempre benissimo nella provincia dell'impero.

Allora, si parla dell'impossibilità di essere normali, di avere una bella moglie affettuosa e simpatici figli rumorosi. Di avere una bella casa calda e tanti piacevoli ricordi ben ordinati nella memoria. Insomma di essere così come i nostri padri ci hanno insegnato si debba essere per sentirsi soddisfatti e in pace con se stessi.

Mamet, qui, racconta quel mondo sospeso che ha destrutto se stesso innalzando voti al Grande Vuoto (che non è il Grande Sonno né il Grande Freddo): un universo che ha fretta e che quindi non trova tempo per occuparsi di sé, delle proprie piccole cose. E, comunque, quel che coinvolge di più in questo *Bosco* è il suo linguaggio. La sua capacità di riprodurre la realtà a partire dalle parole, dalla quotidiana distruzione della sintassi. E non c'è nulla di cinematografico in tutto ciò, perché questi dialoghi si celebrano nella stiticità, nella struttura chiusa del teatro: non c'è bisogno di sognare quel cosmo che sta a destra e a sinistra delle inquadrature.

Lo spettacolo in scena allo Spaziozero (lo interpretano Manuela Morosini e Oreste Rizzini, quest'ultimo noto nell'ambiente di cinema come doppiatore di attori come Michael Douglas e Richard Chamberlain) strappa un po' tutto questo pregevole materiale. E lo fa urtando troppo le pignole costruzioni verbali di Mamet, oppure portando alle estreme conseguenze la *senza parole* di questi due esseri umani che scoprono il proprio generale fallimento attraverso il fallimento del proprio amore. Si poteva essere più misurati, si poteva mantenere l'intreccio in un'atmosfera più quotidiana (come tale più inquietante). Ma, insomma, portare in scena nuovi testi è sempre impresa da apprezzare, anche per i problemi di interpretazione che essa comporta.

Il sipario si apre su una campagna d'autunno fatta di tronchi e foglie morte: più che nell'America di Mamet, sembra di trovarsi di fronte all'Australia di Peter Handke o alla Germania di Botho Strauss. Qui, comunque, ci sono due giovanotti (maschio e femmina) che forse provengono da un amore fallito o che forse scontano un amore mai cominciato. Insomma litigano. Di quando in quando arrivano anche alle mani e non consumano cose di sotto per profonde fratture psicologiche. Poi confondono le rispettive memorie, fanno per abbandonarsi e poi tornare insieme. In ogni caso, non riescono a comunicare: probabilmente non hanno alcunché da dire al mondo.

Va bene, David Mamet sa scrivere teatro come pochi, in questo periodo. Non è una cosa modesta anche perché i dialoghi di Mamet si specificano in questo mondo, cioè trovano ispirazione (e rispondenza) nel nostro modo di parlare e evitano tutti i rischi della possibile letterarietà (la quale, detto per inciso, condiziona gran parte della drammaturgia contemporanea). E così, piano piano, il suo fresco mito rischia di soppiantare anche quello assai ben radicato di Sam Shepard: quando anche Mamet avrà sposato una Jessica Lange, allora non ci sarà più confronto fra i due.

Per il momento, questo *Bosco* (per i romani che girano per vecchie cantine) si affianca alla più confortevole e riproducibile *Casa dei giochi*, film con il quale Mamet ha esordito nella regia cinematografica. E diciamo subito che il groviglio scenico e emozionale di questo testo sostiene perfettamente il mito. Per chi osteggia la casualità della nuovissima *american way of theatre*, questo spettacolo

La mostra. Firenze ripropone, in una esposizione antologica, le grandi fotografie italiane degli anni Venti

La foto all'ombra del pittore

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Scenetta edificante con un padre in logge settecentesche che redarguisce la figlia. Tra questa fotografia, scattata da Guido Rey nel '24, e il ritratto di donna con gonna svolazzante di Alfredo Ormano, del '28, corre una discreta differenza. Eppure le due fotografie hanno qualcosa in comune: ambedue sono andate in stampa su *Luci ed ombre*, annuali che, editi a Torino dal 1923 al 1934, sintetizzavano quanto veniva pubblicato annualmente sul periodico *Il Corriere fotografico*. E queste riviste funzionavano un po' da termometro, oltre che da catalizzatori, della situazione della fotografia d'arte dell'epoca, accostando spesso e volentieri stili e ideologie estetiche piuttosto lontani tra loro, come vien da pensare osservando la mostra *Luci ed ombre* in corso fino al 15 gennaio al museo Alinari di Firenze.

La scarsa omogeneità delle immagini esposte non è da addebitare ai curatori, Paolo Costantini e Italo Zanier, quanto alle due anime che convivevano, non sempre d'amore e d'accordo, all'interno del corpo editoriale della pubblicazione. Coordinatori di *Luci ed ombre* erano Carlo Baravalle (fino al '26), Achille Bologna e Stefano Bricarelli i quali, buon per loro, avevano in testa un'idea degna di riconoscimento. Volevano, cioè, avvicinare lo stile della fotografia artistica italiana, aver coscienza dell'autonomia tecnica ed estetica del nuovo

mezzo impiegato, confrontare con proposte moderne il cosiddetto «pittorialismo», quel costume, o vizio, che spingeva schiere di fotografi della nuova era a ispirarsi sperimentalmente alla pittura. Tale idea qualche risultato lo dette: episodi come *Gallinella*, bambina con una pollastrella dall'effetto flou ritratta da Riccardo Bettini nel '23, si ripeteranno assai più raramente nelle edizioni successive al 1930-31 perché, con il tempo, le scelte iniziavano a cadere su fotografie meno romanticheggianti, più essenziali. Si faceva strada, in altre parole, una concezione della fotografia o, se vogliamo, dell'immagine, più vicina a quanto accadeva contemporaneamente con i vari espressionismi in Europa. Quale dimostrazione serva la *Rampa elicoidale* al-

la *Fiat* di Stefano Bricarelli, immagine in cui una struttura di rampe in cemento, contornata da linee rette, sale quasi come una spirale verso l'alto.

Ecco allora una dichiarazione poetica che rimanda al costruttivismo sovietico, alle teorie del Bauhaus. Bricarelli infatti metteva in pratica le sue convinzioni, il suo modernismo, evitando la palude sdraiata del pittorialismo. Quando immortalava una chiesa in lontananza su un piccolo, dove l'onzone veniva tracciato dal crinale curvo del monte e dove le nuvole, il cielo, occupano uno spazio predominante, ebbene, qui il fotografo senza dubbio anticipava certe soluzioni paesaggistiche di Ernst Haas.

Tuttavia gli anni di *Luci ed ombre* furono quelli dell'asce-

sa e del consolidamento del potere fascista. E, sebbene l'atteggiamento della rivista fosse quello di un aristocratico distacco e disimpegno, una riflessione in merito viene spontanea a guardare i due fronti della fotografia fianco a fianco nella medesima pubblicazione. Se Domenico Riccardo Peretti Riva ancora nel '34 manteneva, in *Ragazza di Rodi*, un'impostazione che rammenta il pietismo italiano ottocentesco rivolto alla classe contadina, questo fatto segnala le due cose: che la linea pittorialista rimaneva comunque in sella e che, fatto più inquietante, tale mentalità era pericolosamente vicina a quella di Erna Lendva-Dirlsen, fotografa tedesca specializzata in visioni bucoliche che abbracciava anima e corpo la causa nazista.

Puniti ricerca e ragazzi Fondi per il teatro: per il Pci discutibili i criteri di ripartizione

ROMA. La sezione Spettacolo e industria culturale del Pci è in stato di allarme per le recenti decisioni ministeriali prese riguardo alla ripartizione annuale dei contributi per la stagione teatrale 1987-88.

«Non sembra infatti opportuno - è scritto in un comunicato stampa del Pci - a stagione iniziata e contrariamente alle prassi fin qui seguita, effettuare, senza fornire alcuna motivazione, interventi punitivi su una parte considerevole delle iniziative, mentre per altre si riconfermano o si elevano in maniera automatica e burocratica precedenti cifre». I provvedimenti in questione bloccano, per la maggior parte, le attività dei settori ricerca-sperimentazione e ragazzi, oggettivamente la parte più debole del teatro e sicuramente la più bisognosa di sostegno. Ciò non vuol dire che le verifiche non siano necessarie. Ma avrebbero sicuramente maggior senso se effettuate ad inizio stagione.

«Si chiede pertanto agli organi competenti e in particolare al ministro Carraro, di rivedere le decisioni prese, al fine di motivare in maniera documentata e trasparente le eventuali esclusioni. Piuttosto che agire sconsideratamente senza tenere conto della realtà, dunque, il Pci propone un intervento più maturo e ponderato per la prossima stagione, un piano che consenta di analizzare nei primi mesi del 1988 il lavoro attualmente svolto dalle varie realtà teatrali e che sia finalizzato al rilancio del teatro di qualità. Intenzionalmente, dove possibile, il rapporto con il territorio e le istituzioni culturali».

Divisione Cosmetica Mantovan

Diadermina stick, grazie alla sua formula ricca di sostanze naturali, protegge le labbra rendendole morbide.

QUANDO IL FREDDO E' INTENSO

PROTEGGI LE LABBRA CON DIADERMINA